

# PIAZZA GRANDE

## B. e la dittatura delle parole

di Pierfranco Pellizzetti

Tutti gli animali sono eguali, ma alcuni sono più uguali degli altri. Dal maiale Napoleone (dittatore della orwelliana *Fattoria degli animali*) al Napoleone di Arcore, la parola si conferma un straordinario strumento di dominio dei corpi colonizzando le menti. Per cui la "neolingua", forgiata da abili rimaneggiamenti e piegature dei significati verbali originari, diventa strumento di potere e arma da guerra. Il suo scopo - descritto sempre da George Orwell nel celebre *1984* - non è solo fornire un mezzo espressivo a beneficio degli adepti che sostituisca la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, ma di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. In questi ultimi tre lustri il dominio della parola è stato un punto di forza indiscutibile della strategia berlusconiana per la presa del potere. Cui gli avversari si sono supinamente accodati, finendo per giocare la partita sul terreno tracciato dall'avversario; pensando con le sue categorie linguistiche. Si prenda l'orrida definizione del prelievo fiscale come "mettere le mani nelle tasche dei cittadini". Insomma, uno scippo. Fin tanto che lo dicono un padroncino del Nord-Est, un fanciuzza privilegiato che campa di rendita o un tribuno della neoborghesia possessiva lo si può capire (e magari deprecare o irridere). Tutt'altra cosa in bocca a un rappresentante del fronte riformista, che dovrebbe avere chiaro come le politiche distributive siano il fondamento del patto sociale welfariano, per assicurare quei servizi pubblici che Jürgen Habermas definisce "le stecche del corsetto della democrazia". Purtroppo quello del "mettere le mani in tasca" è diventato tormentone trasversale, con un particolare aggiuntivo: accredita la rivolta antifiscale cavalcata dalla Destra, non conquista un voto che sia uno alla Sinistra e - al tempo stesso - ne disamora la base elettorale tradizionale. Intanto i berluscones incassano e

**Dalla tv alla pubblicità: un vocabolario plasmato negli anni per piegare non solo le menti, ma anche i desideri. Attraverso un marketing rozzo e implacabile**

ringraziano: ridacchiando per l'assoluta dabbenaggine di questa opposizione. Una strategia comunicativa vincente, che potresti pensare opera di menti eccelse. Ma non è così. Trattasi di prodotti originariamente aziendali, messi a punto all'inizio degli anni Novanta (già prima della "discesa in campo" di Forza Italia e del suo sponsor) nelle botteghe milanesi di consulenza, che vendono banalità infiocchettate con l'etichetta "comunicazione promopubblicitaria". Infatti, vivendo in quegli anni all'ombra della Madonna, si percepiva l'intenso lavoro per costruire gli armamentari linguistici della prossima "discesa" non ancora annunciata. Gli anni in cui si progettò la trasformazione di "comunista" in una parola altamente emotiva quanto scissa dalla propria storia, virata a sinonimo di generica "infamia": puro mar-

chingegno deprecativo come "giudeo" in bocca al nazista. "Giustizialista" perse ogni riferimento al Peronismo argentino diventando il marchio inquietante di un uso strumentale e vendicativo dell'azione giudiziaria. Le bubble su "etica degli affari" e "propaganda etica", con cui si turlupinavano i consumatori (se compri una mentina salvi un orso polare...) furono riciclate in propaganda politica all'insegna dell'amore (oro odiano, noi amiamo). Nient'altro che l'elaborazione di propaganda mendace (tipo lo slogan "meno tasse per tutti"), studiata a tavolino dai cosiddetti "creativi" e senza nessuna attinenza con la realtà: tanto l'obiettivo è agire sulla sfera subliminale del potenziale acquerante. Nel frattempo le sessioni di public speaking insegnavano alla manovalanza del boss l'arte del trasformare un dibattito in ca-ciara. Ma anche opera mai smascherata e contrastata dalle controparti. Piuttosto inseguita e imitata. Si narra che il Pds d'allora ingaggiò un guru della consulenza di marketing chiamato Klaus Davi (uno svelto giovanotto con la gomma nei capelli) per apprendere gli arcani dell'arte. E magari farsi spiega-

re l'inclita sentenza klausdavianiana che la politica "è un fustino di Dash, non una borsa di Gucci". Al di là del folklore (risibile o avvilente che sia), ciò che più interessa è prendere atto di quali siano i laboratori del pensiero che alimenta il regime berlusconiano: nient'altro - appunto - che semplificazioni consolenziali all'insegna della banalizzazione. Non soluzioni, semmai trucchetti per impacchettare l'interlocutore; azzerare i problemi troppo difficili per essere risolti davvero. C'è la crisi economica? Si dipingano scenari color rosa, irreali ma anestetici. Il Parlamento crea problemi? Lo si riduca a timbrificio. I magistrati disturbano? Li si anemizza finanziariamente e insieme li si delegittimi. Il Fatto Quotidiano o Micro-mega pubblicano verità sgradite? Li si demonizzi. Insomma, solo cavatine (seppure altamente venefiche) contro ogni forma d'opposizione. Da qui la centralità della "neolingua", funzionale all'acronimo TINA (there is no alternative). Seppure come questione rimossa. Noam Chomsky sostiene che, dopo bolscevismo e nazismo, TINA è il neo-totalitarismo del XXI secolo.

### LA STECCA di ANDRO

**"Ho accarezzato due grandi sogni, per fare dei quotidiani senza editore. "Il Giornale" dovette venderlo, anzi regalarlo, a Berlusconi. Con "La Voce" lo stesso, fummo padroni della nostra povertà, che ci portò alla morte."**



GIUSTAMENTE di Bruno Tinti

## I ROTTWEILER DELLA COSTITUZIONE

Qualche tempo fa partecipai a una trasmissione televisiva tra i cui ospiti c'era Giovanardi. Si parlò di immigrazione e sicurezza. Fece osservare che bisognava stare attenti a emanare leggi suggerite da ideologie o calcoli elettorali o anche solo da pulsioni istintive. Ricordai che la legge Bossi-Fini era stata in molte parti dichiarata incostituzionale e che anche la più solida delle maggioranze deve uniformarsi ai principi della Costituzione. Giovanardi quasi non fece finire e mi abbaiò contro: e noi dovevamo riproporre quelle norme, con altre parole, in altra forma, questa era la linea del governo e questa doveva essere attuata. Così mi fu chiaro cosa fosse per questa gente la Costituzione: un ostacolo da superare, magari con furbizie semantiche, truffandola. Da allora è passato almeno un anno e le cose sono cambiate. In peggio. Oggi Gianni, entusiasticamente appoggiato non solo da B&C ma da gran parte dell'opposizione (?) fornisce lo strumento che dovrebbe permettere a B di non essere condannato per corruzione dell'avv. Mills: la nuova versione del legittimo impedimento. Non è molto diverso da quello presentato da Brigandini, un po' meglio scritto (Vietti fa davvero l'avvocato), anch'esso incostituzionale; come tutti gli altri progetti di legge che si stanno misurando con l'art. 3 della Costituzione, quello che dice che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge; e che, naturalmente, non è facile superare. Ma non è della evidente incostituzionalità di quest'ultimo progetto che voglio parlare: c'è ben altro. Racconta Luca Telesse su "Il Fatto" che Vietti così si sarebbe espresso: "Un testo-ponte..., che dichiarandolo apertamente, costruisce una moratoria di 18 mesi che permetta al premier di svolgere serenamente le sue funzioni, e al Parlamento di fare, nel frattempo, una legge costituzionale". E se fosse incostituzionale? dice Telesse: "Penso di no. Ma in ogni caso, la soluzione politica ci sarebbe comunque. Perché prima che il testo possa essere bocciato dalla Corte, si avrebbe in ogni caso il tempo di fare una legge costituzionale". Proviamo a dirla con altre parole: "A noi servono 18 mesi per fare un Lodo Alfano costituzionale; inseriamo nella Costituzione l'impunità per Berlusconi e così avremo sventato ogni rischio di processi penali. Però adesso c'è il problema del processo Mills: come lo blocchiamo? Facciamo una legge incostituzionale, tanto, prima che la Corte la dichiari tale e B si ritrovi in mezzo al guano, avremo risolto il problema". Ecco: un avvocato, un parlamentare della Repubblica, uno che ha giurato fedeltà alla Costituzione, uno che sa di diritto, consapevolmente propone una legge che dubita possa essere incostituzionale; tanto, dice, poi modificheremo la Costituzione, B sarà definitivamente al riparo da processi e condanne e della mia legge, costituzionale o no che sia, non si avrà più bisogno. Un po' come se taluno rubasse alla sua vecchia madre; tanto, si giustifica, tra poco morirà e tutto sarà legalmente mio. Tutto questo è possibile perché gente come Letta e Bersani ha spiegato che B&C hanno diritto di difendersi DAI processi; e perché gente come D'Alma ha detto che gli inciuci sono un metodo politico accettabile. Sicché la loro complicità nell'approvazione del Lodo Alfano Costituzionale è stata garantita. L'opposizione (?) dice che si deve superare il clima di contrapposizione etc.; e che si deve iniziare un percorso di riforme condivise etc.; e che quindi bisogna cooperare etc. Dovrebbero ricordare quello che disse Churchill dopo la conferenza di Monaco che, come è noto, regalò i Sudeti a Hitler: "Potevano scegliere fra il disonore e la guerra. Hanno scelto il disonore e avranno la guerra".

## Energia, Italia anno zero

di Ascanio Vitale

Un'altra occasione persa, un altro fallimento nella lotta al riscaldamento globale. La conferenza di Copenhagen si è chiusa con un tentativo di trattativa all'ultimo minuto. Su forte pressione del premier danese Rasmussen, rappresentanti e capi di Stato di 26 paesi - tra cui Usa, Cina, Paesi europei e africani - si sono riuniti per trovare un accordo sulle misure da adottare per limitare l'incremento della temperatura media del pianeta e per stanziare i fondi necessari alle misure di adattamento ai cambiamenti climatici. Sul tavolo delle trattative anche il tema scottante dell'incombente scenario energetico globale, che vede grandi Paesi come Cina, India

e Brasile raggiungere a ritmi vertiginosi i già eccessivi livelli di consumo pro-capite di Stati Uniti ed Europa. Seppure la recente nomina e il forte impegno nelle politiche interne di Barack Obama possono aver rappresentato un freno all'impegno del neo-eletto presidente, il suo tardivo intervento e l'incapacità di presentare misure sufficientemente convincenti hanno contribuito al fallimento delle trattative. Copenhagen si chiude con un accordo politico non vincolante, con un ennesimo rinvio al meeting successivo e il pericolo sempre più reale di essere vicini a quella soglia critica indicata dalla comunità scientifica, oltre la quale gli effetti dei cambiamenti climatici rischiano di avere ripercussioni devastanti sulle po-

**Copenaghen, profondo rosso: la conferenza sul clima finisce senza risultati, qualcuno rimpiange gli impegni del protocollo di Kyoto. Noi intanto facciamo finta di nulla**

polazioni e le economie di tutto il globo. Robert Gibbs, portavoce della Casa Bianca, aveva dichiarato: "Un accordo privo di senso al summit sarebbe un esito peggiore che tornare a mani vuote". Parole poco confortanti non solo alla luce dei fatti, ma anche se si considera che non molto tempo fa gli Usa hanno presentato una loro proposta interna di riduzione delle emis-

sioni. Impegno persino inferiore alla ormai insufficiente quota prevista dal Protocollo di Kyoto - da cui George W Bush aveva preso le distanze nel 2001 - salutato da molti come un grande gesto per via di un tanto lampante quanto perverso gioco di numeri, che poneva il 2005 come anno di riferimento, invece del 1990 usato dai restanti 191 paesi partecipanti. Si procede addirittura a ritroso, escludendo dalla conferenza i rappresentanti delle Ong. Alessandro Gianni, Direttore delle campagne di Greenpeace Italia racconta di come sia stato negato l'ingresso ai delegati senza che neanche un rappresentante della Nazione Unita li informasse: è stata la polizia a fermarli. L'intesa di ritoccare l'obiettivo del 2020-20 portando la riduzione delle emissioni di CO2 al 30% per il 2020, marcando un passo ulteriore verso quello sforzo obbligato da riscontri scientifici e responsabilità politiche nei confronti dei tanti Paesi vittime degli errori commessi dai paesi industrializzati, è fallita in gran parte per responsabilità della delegazione italiana. Il ministro Prestigiacomo ha di-

chiarato che non ha senso concludere un accordo vincolante solo per alcuni, forse negando lo stesso impegno preso per quello in vigore. Resta nei fatti che, nonostante la delegazione polacca - unica altra oppositrice dell'accordo - avesse successivamente ritrattato la sua posizione, l'Italia abbia tenuto fede all'assenza di una strategia chiara sulla lotta al riscaldamento globale che la caratterizza sin dal principio. Mentre la quasi totalità dei Paesi europei ha integrato le politiche ambientali ed energetiche con quelle economico-infrastrutturali, consoci degli ormai palesi benefici occupazionali ed economici del mercato dell'efficienza energetica e delle rinnovabili, l'Italia persiste ad affrontare il problema cercando di difendere un castello che crolla. Il nostro Paese ha un potenziale ben più ricco di risorse rinnovabili e di capacità imprenditoriali e professionali della vicina Germania, leader mondiale nelle iniziative di risparmio energetico e nello sfruttamento dell'energia solare ed eolica. Politiche di riconversione del settore manifatturiero, con l'intento di sviluppare un

mercato interno capace di soddisfare la domanda, si perdono nell'ennesima ondata di incentivi per il settore auto e nelle ingenti spese preventivate per investire nel perdente affare del nucleare. La totale assenza di una tale impostazione nel sistema regolamentativo del mercato energetico si riflette sulle politiche energetiche adottate dal nostro Paese e sull'evoluzione del mercato stesso. Negli ultimi 15 anni, il settore delle rinnovabili ha sofferto modifiche continue e burocratizzazione delle procedure autorizzative, privazione di gran parte dei fondi disponibili in favore di impianti di incenerimento dei rifiuti. Solare termico e fotovoltaico hanno dimostrato di raggiungere tassi di crescita comparabili a quelli di paesi leader (Spagna e Germania). Nel 2005 l'Italia aveva solo 25 megawatt di impianti fotovoltaici, 358 MW a fine 2008, mentre chiuderà il 2009 superando gli 800 MW. Affamare questo settore taglierà anche l'Italia fuori dalla nuova rivoluzione industriale, qualora l'irresponsabilità nelle trattative internazionali non lo avesse già fatto.